

I nuovi amministratori del 15 giugno / VENEZIA

Ristampe dei «Ricordi» e della «Storia»

Rilettura di Guicciardini

Il giudizio di oggi tende a mettere in primo piano il suo contributo alla analisi dissacrante dello Stato

All'inizio degli anni settanta Francesco Guicciardini è stato negli Stati Uniti un best seller. La sua Storia d'Italia, interamente tradotta da Sidney Alexander ha trovato un largo numero di lettori ed ha fatto notizia negli ambienti intellettuali.

In Italia abbiamo avuto, nell'arco di pochi anni, parecchie edizioni e della Storia e di altre opere. Dopo l'edizione Einaudi, con prefazione di Felix Gilbert e due altre iniziative guicciardiniane della UTET (Storie Fiorentine; Dialogo sul Reggimento di Firenze; Ricordi ed altri scritti) e di De Agostini (Storie Fiorentine), il mercato offre ancora spazio a nuove edizioni dei Ricordi (tipi di Garzanti, introduzione di Emilio Pasquini) e della Storia d'Italia (introduzione di Franco Catalano, Mondadori).

Una « riscoperta » del Guicciardini dunque? Non siamo a questo e non è questo il punto, anche se la rilettura di un classico — e di un classico « nera », in alcuni casi analoga a quella dei Machiavelli — non è mai casuale. Gli stimoli vengono dalle pieghe della società, da bisogni che essa non ha ancora soddisfatti o da nodi che non ha sciolti, dalle sollecitazioni al mutamento, dalla critica che la società e l'uomo compiono su se stessi.

Non è questa la sede per fare un bilancio critico degli studi guicciardiniani. Ci limitiamo a rilevare che dal celebre giudizio del De Sanctis (« Il Dio dei Guicciardini è il suo particolare ») — sul cui valore si è soffermato anche il Gramsci del Quaderni — si è approdati a valutazioni che puntano soprattutto sulla produzione storiografica e, coinvolgendo in un analogo giudizio Machiavelli e Guicciardini, ne mettono in luce con la concezione dell'autonomia dello stato, quella dell'autonomia della conoscenza storica (della « Storia in se stessa » secondo Felix Gilbert).

Rapporto con Machiavelli

Ogni generazione legge e rilegge in modo nuovo. Negli anni della guerra fascista la lezione del De Sanctis era agevolmente intesa dai giovani. Gli « eroi » erano altri: Machiavelli, Alfieri, Foscolo. E Machiavelli veniva letto con gli occhi repubblicani del Rousseau (e nel commento al Principe di Luigi Russo e nei suoi Prolegomeni si trovavano gli strumenti per la critica alla dittatura). Quest'altro fiorentino, il Guicciardini, tutto misura, perspicacia, discrezione, che invece di combattere il tiranno consigliava di stargli vicino per condizionarlo con i suggerimenti e la « prudenza » dell'uomo savio — appariva addirittura odioso. Comunque non incuriosiva; sembrava insegnare ipocrisia e non coraggio.

Una lettura in questa chiave non è evidentemente più valida o completa. Guicciardini e Machiavelli non vanno letti — ci sembra — in contrapposizione ma se mai a riscontro. E con loro vanno letti altri: come Francesco Vettori, fiorentino anche lui, che dei due fu grande amico ed interlocutore. E vanno letti mettendo certo in luce le profonde differenze, le diversificazioni politiche e culturali oggi consegnate, per quanto riguarda Machiavelli e Guicciardini a motivazioni un po' esclusive, come il leit motiv del Guicciardini aristocratico e del Machiavelli « popolare ».

Ma una lettura « a riscontro » mette in luce anche un sostrato comune, che è essenzialmente di valore dissacratorio e demitizzatorio. Ciò deriva dall'accettazione piena del mondo dell'esperienza, intesa, come ha affermato il Garin, quale « necessità naturale » in cui il mutamento è « un mareggiare di onde che vanno e vengono » ed in cui il dominio della teologia e della filosofia ad essa legata, tende ad essere superato.

« E filosofi e i teologi e tutti gli altri che scrutano le cose sopra natura o che non si vedgono, dicono mil-

le pazie — si legge in un Ricordo guicciardiniano — perché in effetto gli uomini sono al buio delle cose, e questa indagine ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità ».

E' vero che per il Guicciardini Dio non rimane del tutto estraneo al groviglio dei fatti umani (e a questo proposito si è anche parlato di un « filo rosso » di una visuale teleologica — ma nel complesso l'accento va su un tipo di conoscenza che non mira all'assoluto ma al particolare concreto, ed accanto a ripiegamenti elegiaci presenta fortissimo il senso di un agire che trova la sua regola « con la esperienza e con le azioni, che è il modo vero dell'imparare ».

Il futuro consigliere

Si dirà che il Guicciardini ha imparato anche come persecutore della parte repubblicana, si potrà ricordare la sua opera di devoto consigliere dei Medici. Ed è certo un punto da non dimenticare. Ma intanto è da questo futuro consigliere dei Medici che veniva — nel 1512, un anno prima del Principe — questo giudizio sullo stato: « Non è altro lo stato e lo imperio che una violenza sopra e' sudditi, palliata con qualche titolo di onestà ». E proseguiva: « Volero conservare senza arme e senza forze proprie, ma collo aiuto di altri, non è altro che volere fare uno esercizio senza li strumenti che a quello mestiere si appartengono ».

Quale significato storico dare a questa dissacrazione dello stato se non inquadrandola in quel processo che non è solo di emancipazione della politica dalla teologia, ma di demitizzazione di quanto di limitato e relativo contenevano concetti come quello della « libertas » umanistica dei Salutati e dei Brunetti?

Siamo, non a caso a Firenze, dove le attività bancarie e commerciali avevano cominciato a lasciare tra uomo e uomo, mentalità vincolate che il nudo interesse, lo spietato pagamento in contanti, per dirla con Marx. Il velo mistificante dello stato che persegue il « bene comune » — l'ideale ciceroniano, tomistico ed umanistico del corpo sociale — principia a lacerarsi. Tralasciamo il Machiavelli, ma ricordiamo l'altro fiorentino, il già citato Francesco Vettori, che, riferendosi alla restaurazione medicea del 1512, così scrisse: « E' chiamato questo modo di vivere tirannico. Ma parlando delle cose di questo mondo senza rispetto e secondo il vero, dico che chi facesse una di quelle repubbliche scritte e immaginate da Platone, o come una che scrive Tumma Moro inghiliese essere stata trovata in Utopia, forse quelle direi non essere governi tirannici; tutte quelle repubbliche e principi de' quali io ho cognizione per storia o che io ho veduti, mi pare che sentino di tirannide ».

Il Guicciardini marcia dunque in buona compagnia, tanto più che in quell'« inghiliese » Tommaso Moro c'era una spiegazione assai profonda della natura tirannica degli stati, che gli apparivano « una congiura di ricchi, i quali sotto nome e pretesto dello Stato, non si occupano che dei loro interessi ». Per cui, poteva così commentare il Machiavelli delle Storie, facendo parlare il suo Principe dei Ciompi: « i fedeli servi e gli uomini buoni sempre sono poveri; né mai escono di servizio se non gli infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci ed i fraudolenti. Perché Iddio e la natura han posto tutte le fortune degli uomini loro in mezzo; le quali più alle rapine che alla industria, alle cattive che alle buone arti sono esposte: di qui nasce che li uomini mangiano l'un l'altro, e vanno sempre col peggio chi più meno ».

E' la preistoria del capitale, se si vuole, ma è una delle lezioni più dissacranti della storia che siano mai state date. E in questa chiave di classico della demitizzazione — ci pare vada oggi letto, con gli altri, anche il Guicciardini.

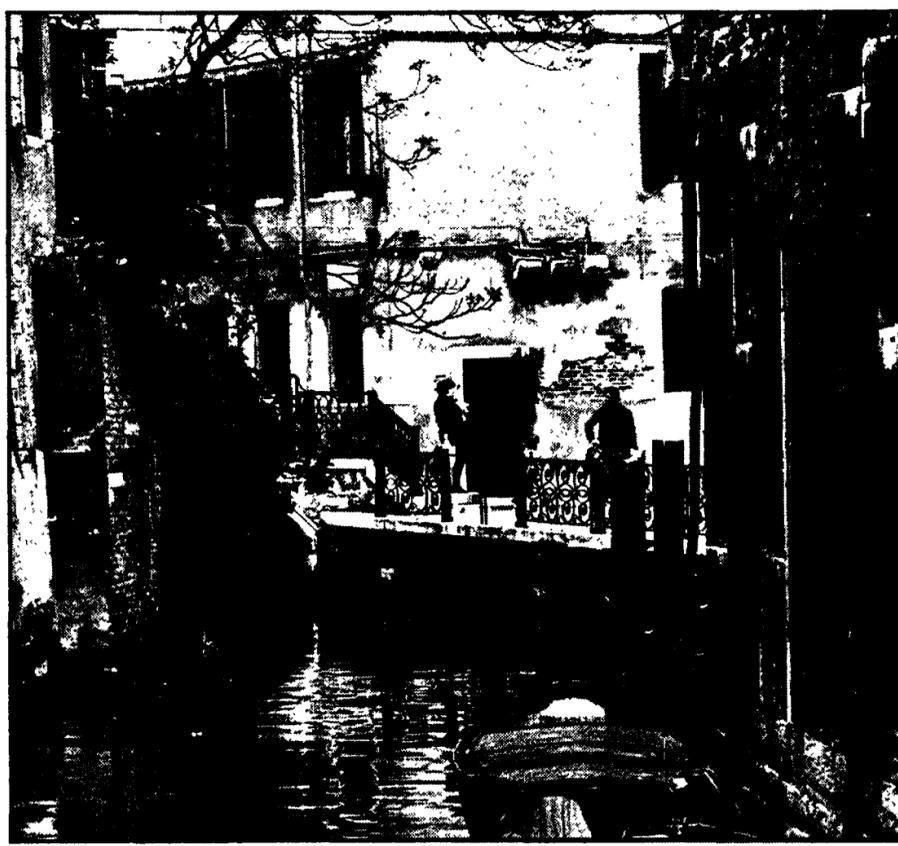
Gianfranco Berardi

Dal nostro inviato

VENEZIA, agosto

Quando il compagno Gianni Pellicani entrò per la prima volta a Cà Farsetti come consigliere comunale aveva 28 anni. Si era sposato da poco ed era, allora, il consigliere più giovane. Nato a Ruvo di Puglia, ma veneziano da sempre, Pellicani si iscrisse al Partito a 17 anni, nel 1949. A 22 anni viene eletto segretario provinciale della FGCI, poi, via via, nella segreteria regionale veneta, nella segreteria provinciale della Federazione con la responsabilità della commissione degli enti locali, e cinque anni fa capogruppo al Consiglio comunale. Nel 1972 venne eletto alla Camera dei deputati e fu a lui che venne affidata la presentazione, a Montecitorio, della proposta comunista per la legge speciale per Venezia. Dalla sera dell'8 agosto è vice-sindaco della città. Pellicani, che ora ha due figli (un maschio di 14 anni e una ragazzina di 12) non è più, naturalmente, il più giovane, ma è nel pieno delle sue forze, con all'attivo una preziosa esperienza. E' uno dei 210 mila veneziani che abitano a Mestre. « Quando mi sono sposato — mi dice — con il magro stipendio di funzionario non c'era molto da correre. Gli affitti a Venezia erano troppo salati. Dovetti, necessariamente, « emigrare » a Mestre. Anche lui, dunque, è una delle tante vittime del grande esodo, della cacciata dal centro storico di tanti cittadini. La necessità urgente e imprescindibile di arrestare la fuga dei veneziani da Venezia è per lui, quindi, un fatto che si carica anche di esperienze personali.

Le differenze fra l'anno della sua prima elezione a Cà Farsetti e il « dopo 15 giugno » sono enormi. Allora i consiglieri comunisti erano 14 e ora sono 22. Allora, sindaco Favaretto Fisca (DC), iniziò l'esperienza del centro-sinistra, ma con una impronta già fortemente moderata. Alle elezioni del novembre 1960, per esempio, non venne nemmeno ripresentato, nelle liste della DC, un uomo come Vladimiro Dorigo, e Giorgio Longo (l'ex sindaco), che faceva parte del gruppo di Dorigo,



VENEZIA — Una vecchia casa del centro storico ancora abitata, fra due edifici abbandonati.

pur ripresentato, non venne eletto. La DC, in quegli anni, subordinò le proprie scelte a quelle del capitale. E' il periodo delle illusioni neo-capitalistiche, sulle prospettive, senza orizzonte, del cosiddetto miracolo economico. Il PCI contrasta queste illusioni per le quali lo sviluppo di Porto Marghera avrebbe, da solo, risolto anche i problemi del centro-storico. Denuncia le operazioni speculative, l'arroganza del potere, i danni immensi che vengono arrecati al tessuto veneziano, fatto di un equilibrio delicato e fragile. Però, anche nei momenti più duri dello scon-

to politico, quando l'obiettivo delle forze moderate era quello di isolare i comunisti, il nostro partito accompagna alla pur aspra denuncia l'opera politica tesa a riavvicinare un processo unitario.

Residenze di lusso

Pellicani riflette un attimo per meglio ricordare: « E' nel 1964 che, dalle lotte operaie, viene la spinta per la ripresa dei momenti unitari. Al Comune, allora, il PCI esercita una funzione impo-

rtante, si batte, con successo, per la municipalizzazione dei trasporti di terraferma. Lotta contro la speculazione edilizia, anche se — dobbiamo ammetterlo con franchezza — non sempre riesce a farla diventare una lotta di massa. Questi limiti politici e anche culturali della nostra iniziativa, del resto, non si sono registrati soltanto a Venezia. Già da allora, però, viene posto con forza, dal PCI, il problema del risanamento. Anche le altre forze politiche avvertono il problema; ritenevano, però, che si trattasse esclusivamente di una

questione di mezzi che doveva fornire lo Stato, la cui gestione doveva essere affidata ai privati, come, in effetti, è avvenuto, con le conseguenze rovinose che sono note. Difatti, i mezzi, peraltro modesti, forniti dallo Stato sono stati utilizzati dai gruppi proprietari più forti. Non essendo vincolati a nessuna destinazione d'uso, hanno funzionato come una ulteriore fonte per l'esodo. Gli immobili risanati si sono trasformati in residenze di lusso, in uffici, in destinazioni, insomma, che non riguardavano i ceti popolari. Poi, il 4 novembre del 1966, ci fu la

terribile alluvione. L'acqua alla raggianse liceli di un metro e novanta. Venezia venne sommersa e sconvolta. I guasti subiti per tanti anni dalla città apparvero chiari a tutti. I danni furono incalcolabili. Tutto, allora, dopo questa prova infernale, venne rimesso in discussione. Ricordare tutte le fasi di un processo lunghissimo sarebbe ora impossibile, ma una cosa è certa: il PCI appone, allora, come la forza capace di prospettare una linea di salvaguardia attiva ».

Pellicani si ferma ancora per rammentare. « No — mi dice — non abbiamo assunto, nemmeno allora, la veste dell'angelo vendicatore. Non ci siamo limitati a puntare l'indice accusatore. La nostra preoccupazione è stata, invece, quella di ricucire il tessuto unitario. Subito dopo arrivò la tempesta del '68 e del '69. La ventata contestatrice dei giovani, le tumultuose discussioni per la Biennale, le grandi lotte operaie. Il centrosinistra non regge più. E' tutto un susseguirsi di crisi. Una prima giunta, poi una seconda. Ma il nodo da sciogliere è dato dalle nostre proposte, con le quali tutte le forze politiche devono misurarsi. Comincia, così, ad affermarsi il principio del confronto ».

Primi interventi

Pellicani non lo dice, ma di questo metodo, sfociato nell'intesa del 23 dicembre scorso, è stato lui, come capogruppo a Cà Farsetti, il principale animatore. « Intendiamoci — mi dice — il confronto non è un processo idilliaco. E' fatto anche di scontri. Per noi, però, l'intesa del 23 dicembre non è stato un momento tattico, bensì una scelta strategica, che riteniamo tuttora valida, sia pure nelle diverse condizioni che si sono determinate dopo il 15 giugno. E' proprio da questo confronto-scontro che nasce, giorno per giorno, una strategia alternativa per Venezia, il cui asse è rappresentato da un'opera di risanamento finalizzata al mantenimento di ceti popolari nel centro-storico ».

Che cosa sarebbe Venezia, del resto, senza quella collettività che l'ha creata, che è parte integrante della sua storia ricchissima? Nemmeno un bel museo, giacché anche i musei inaridiscono e si chiudono senza i custodi. Per questo, anche nei confronti della legge speciale del 13 aprile '73, i comunisti mantengono un atteggiamento fortemente critico. « I meccanismi previsti per il risanamento — mi dice Pellicani — possono, forse, garantire un restauro rispettoso dell'ambiente. Ma lo esodo non verrebbe arrestato. Gli alloggi risanati verrebbero a costare affitti insopportabili per i ceti popolari. E questo noi non lo vogliamo. La garanzia di un vero risanamento e di una reale salvaguardia della città risiede, invece, nel controllo popolare, nel coinvolgimento di tutti i cittadini, nella partecipazione città e della provincia. E' una cratiche ».

Ebbene, ora i partiti della sinistra sono alla guida della città e della provincia. E' una grande occasione. « Certo — mi dice Pellicani — ma noi non intendiamo tornare al 1951. I problemi, dopo il 15 giugno, non sono diventati più facili, meno complessi. L'intesa, il confronto fra tutte le forze democratiche è più che mai indispensabile. Certo, ora occorre passare dalle parole ai fatti. Intanto, bisogna subito avviare il lavoro di risanamento. Non si può più rimandare. Il tempo però è anche troppo. Occorre attuare i primi interventi, affrontare le modifiche, anche profonde, ai piani particolareggiati, impostando, parallelamente, una nuova fase — in effetti, quella vera — della pianificazione particolareggiata, fondata su analisi e studi rigorosi, su un ampio confronto popolare. Riteniamo indispensabile il contributo delle forze della cultura che, fin da ora, devono sapere che le porte del Comune saranno loro sempre aperte per un confronto fatto e secondo. Puntiamo molto — lo ripeto — sulla partecipazione. Entro l'anno ci saranno, per la prima volta, le elezioni dirette dei consigli di quartiere. Sono i quartieri che devono diventare i veri protagonisti della gestione e del controllo della politica comunale. Di tali rapporti siamo sicuri. Molti ritengono, a torto, che questa città sia pigrina e molle. Non è così. E' invece ricca di energie, capace di grandi slanci. Profonda-

mente laica, questa città non è mai mancata ai grandi appuntamenti della storia, dal Risorgimento alla Resistenza ».

Fiducia e ottimismo, dunque? « Sì — mi risponde Pellicani — ma non faciloneria, né trionfalismo. Dobbiamo anche tener conto che siamo lo unico capoluogo regionale amministrato dalle sinistre con alle spalle una Regione con la maggioranza assoluta della DC, sia pure dei seggi e non dei voti. Noi non vogliamo la guerra, anzi. Sarebbe esiziale se da parte della DC si fosse questo orientamento. Noi vogliamo costruire un nuovo rapporto non solo fra le forze politiche, ma anche fra le istituzioni ».

Ma quali saranno i primi passi, le prime iniziative? « Il risanamento, la riqualificazione di Mestre, l'elezione dei consigli di quartiere e anche alcune « piccole cose », che poi non sono tanto piccole. Per esempio, ci impegniamo ad assicurare, al più presto, la pulizia della città, delle strade e dei canali; a rendere, poi, efficiente la macchina comunale. Fino ad ora, migliaia di dipendenti sono stati male utilizzati e mal diretti, spesso mortificati. Una direzione democratica, invece, può esaltare le energie positive, che sono molte. Subito, inoltre, cominceremo ad eliminare le dispersioni e gli sprechi. Essere onesti — aggiunge Pellicani — con un sorriso — non è un impegno, ma un dovere preciso. Le mani dei comunisti — gli elettori lo sanno — sono pulite. E' anche per questo che il 15 giugno abbiamo ottenuto tanti suffragi. I veneziani che, a torto, appaiono a molti « disincantati » e « scettici », seguono, invece, con attenzione e passione le vicende della loro città. Certo, non si accontentano delle parole e disprezzano le belle frasi vuote. L'importante, dunque, è fornire la dimostrazione concreta che a Venezia si cambia e ci si avvia su una strada diversa, nuova ».

La conversazione è finita. Pellicani s'affaccia alla finestra che dà sul Canal grande, guarda a lungo la sua città, eterno richiamo per turisti di tutto il mondo. Tanti anni fa, per la sua militanza politica, troncò gli studi universitari, alla facoltà di economia e commercio. Ora è il nuovo vicesindaco, e, a lui, è stato affidato anche il coordinamento della gestione della legge speciale, con delega al bilancio. E' un arduo compito quello che lo aspetta. Ma sa di poterlo affrontare con serena fiducia, facendo parte di un partito profondamente legato alle masse popolari, sorretto dal consenso dei lavoratori, solidamente collegato agli ambienti più vivi della città.

Ibbo Paolucci

La storia del diritto familiare dal periodo preunitario ad oggi

Retrospettiva della famiglia italiana

La ricerca di Paolo Ungari che alla analisi della evoluzione dei codici accompagna l'indagine sui costumi - Il Romagnosi sosteneva che sarebbe stata una « barbarie palliata pareggiare in tutto e per tutto la libertà economica delle mogli a quella dei mariti »

Se fino a ieri — prima dell'approvazione del nuovo diritto di famiglia — era passato prossimo, oggi appare un passato remotissimo, tanto più appassionante e utile da esplorare: la « storia » delle leggi familiari in Italia (Paolo Ungari - Storia del diritto di famiglia - Ed. Il Mulino - L. 2.000) esplora infatti tutto il retroterra più che secolare della riforma, fornendoci la grande proprietà di una messa indispensabile a comprenderne fino in fondo la portata innovativa. Per paradosso, questo sguardo rivolto indietro — agli Stati dell'Italia pre-unitaria, ma anche alla Francia di Napoleone e all'impero degli Asburgo — all'Europa tra Sette e Ottocento — è dunque di strettissima attualità, alla vigilia della entrata in vigore della nuova legge.

Un libro noioso? Uno studio solo per specialisti di formule legali? La ricerca di Paolo Ungari, nuova edizione più snella di un precedente volume, si rivela al contrario un esempio di equilibrio, tra il rigore dell'analisi e il divertimento della scoperta, tra il linguaggio dell'« esperto » e quello del divulgatore.

Chi cercasse qui il « romanzo della famiglia italiana », riesce a trovarlo (anche se l'autore stesso lo esclude per il primo capitolo di introduzione generale) attraverso il confronto tra diverse legislazioni, diversi Paesi e diverse epoche. Il metodo seguito tuttavia è quello di non attenersi esclusivamente ai codici, ma di affondare l'indagine negli atti notarili come nel folklore, nella legge non scritta come negli usi e costumi di un popolo, per cogliere, sia pure a grandi linee, l'intreccio della vita quotidiana della famiglia con la politica, l'economia, la cultura del suo tempo. Le leggi di volta in vol-

ta si riveleranno, in questa luce, uno strumento di rottura o di recupero del passato, una sfida o un compromesso. Con l'avanzata delle armate francesi « dappertutto la grande proprietà indivisa delle antiche legislazioni rovinando scomparvero »; l'autore mette in luce il balzo da un'epoca all'altra rappresentato dal Codice di Napoleone. Via le « grandi famiglie » (con la grande proprietà indivisa) per far posto a una « forte famiglia in forte Stato », garantita da una più rigida povertà, maritale, ma con una ispirazione individualista.

Prime proteste femministe

Poi la Restaurazione, il ritorno indietro, al diritto di famiglia ancien régime salvo pochi ritocchi, come accadde negli Stati sardi, pontifici, estensi e nel granducato di Toscana. Ancora più avanti, dal 1859 al 1865 tutto il dibattito (con l'alternativa tra modello napoleonico e modello austriaco) che preparò il codice Pisanelli, le affermazioni di principio (il matrimonio civile) nei confronti della Chiesa, e i compromessi (l'autorizzazione maritale, cancellata soltanto nel 1919). La rassegna si snoda per tutto l'Ottocento, sottolineando la stasi del periodo liberale e individuando le contraddizioni e i ritorni indietro del legislatore fascista.

Protagoniste « passive » di questa corsa attraverso le leggi, dai primi sintomi di ribellione di « 2550 cittadine » genovesi nel 1797 (in difesa dei diritti successorii e contro la « tirannia domestica » delle suocere) all'azione delle femministe e poi delle militanti socialiste — sono le donne. Sono sullo sfondo, ma l'autore illumina la loro condi-

zione attraverso fatti, note, riferimenti. Rappresentano questi documenti, tante spiegate di una subordinazione che serve al culto del patrimonio e che sorregge la famiglia-piramide il cui vertice è occupato dal marito-padrone, padre-padrone. Ecco la dote: estromette le figlie dai diritti alla successione, consentendo di « cambiare » un matrimonio d'interesse o di spredire in convento. Ecco l'immagine sfocata delle vergines in capitis, o le ragazze di casa dipendenti da tutti, con i capelli eternamente raccolti (si sciogliono solo quando ci si sposa). Ecco gli apocalittici sfoghi misogini: « fu questo dono, lo ripeto, ed anzi barbarie palliata sarebbe pareggiare in tutto e per tutto la libertà economica delle mogli a quella dei mariti » (Romagnosi); oppure, più avanti, l'allarmato richiamo ai « pericoli che può avere la indipendenza giuridica della moglie sia per la moralità di lei che per il buon ordine delle famiglie » (Cabanis).

Impossibile riassumere in una varietà e la ricchezza di situazioni e i minuti episodi attraverso i quali si risuma la famiglia contadina e quella borghese, i duelli giuridici, gli interessi, i pregiudizi, i contrasti all'ombra del « folcolore ».

Anche se si rischia di falsare l'unità del libro, che è una vera e propria « guida » nei meandri delle leggi, e se si eccede nello spigliare con troppa disinvoltura da un secolo all'altro, qualche altra casuale citazione può avvicinare la curiosità dell'autore a quella del lettore.

« Al tempo della Repubblica partenopea, dieci anni prima che nel regno murattiano venisse attivato il codice napoleonico — scrive per esempio Paolo Ungari — sulle piazze di alcuni municipi del Mezzo-

Un figlio in affitto

Di tutt'altra natura, è un altro esempio, è una specie di contratto ottocentesco con cui si « affitta » un figlio minore, tramite un mediatore, prima del lavoro artigianale: « Dichiaro io sottoscritto, Giovanni Ciocci fu Antonio mi garantisco per tre anni, ogni sei mesi, consegnare centocinquanta lire a Domenico Ricci fu Giovanni ed a sua moglie Lucia; poi, se i ragazzi di Bernardo Greco non possono starci, o sia dovesse cadere qualche persona mandata dai suoi genitori, allora Giovanni Di Ciocci non desidera di pagare e non deve pagare più a Domenico Ricci la detta somma: se poi dovesse andare il suo padre a ripigliare i suoi figli allora Domenico Ricci deve dare a Giovanni Di Ciocci lire 300 a danno-interessi; sempre però, prima dei tre anni Bernardo Greco si obbliga a mantenere i ragazzi a mangiare e vestire, ossia tutti i trattamenti. Se poi non si tratta come al contratto, allora, ossia si dovesse ammalare per un mese, gli ragazzi sono obbligati a rimettere il mese ». Il linguaggio è confuso, lo sfruttamento però è del tutto chiaro.

Si può riscoprire infine, con il libro, che la petizione dei cattolici contro il progetto Zanardelli-Cocco Ortu per

il divorzio del 1902 raccolse tre milioni e mezzo di firme. Secondo la « Civiltà cattolica » furono depositati presso la segreteria della Camera 177 volumi di cento fogli ciascuno con le firme degli oppositori, oltre a quattordici volumi di firme di donne italiane (quanto cammino e quante lotte per dire nel 1974 un « no » di segno opposto). Ma nell'archivio storico di Montecitorio — afferma Paolo Ungari — i volumi risultano irreperibili, mentre uno solo è conservato all'Archivio centrale dello Stato.

In fondo, ci si può rammentare che manchino nel libro le appendici della prima edizione, se non altre, per il testamento nel 1854 di « Io, Teresa Uzeda nata Risa, principessa di Francalanza e Mirabella, vedova di Consalvo VII, principe di Francalanza e Mirabella, duca d'Oraguna, conte della Venerata e di Lumeria, barone della Motta Reale, Gibilfemi e Alcamuro, signore delle terre di Bugliarello, Malforno, Martorano e Caltasipalza, cameriere di S.M. il Re (che Dio sempre feliciti) ».

E' una specie di « Gattopardo », che divenuta vedova riscatta il patrimonio disperso dal marito imbelles e ne lascia una orgogliosa documentazione « femminista » postuma, mentre distribuisce i feudi al primogenito, rendite ai cadetti, gioielli alle figlie sposate e l'ordine di restare in convento a quelle sfortunatamente non maritate.

La famiglia, come storia e cultura, viene così via via evolvendosi tra « patto » e « leggi » (tra patti e leggi) e, con questo libro, si lascia seguire nella via del diritto e in tutti i sentieri del costume fino alla vigilia della riforma di oggi.

Luisa Melograni

NOVITA E SUCCESSI
Libertini Trentin
L'INDUSTRIA ITALIANA
ALLA SVOLTA
Sindacato, partiti e grande capitale di fronte alla crisi
Alessandro Portelli
LA CANZONE POPOLARE IN AMERICA
La rivoluzione musicale di Woody Guthrie
Alfred Schmidt
IL MATERIALISMO ANTROPOLOGICO DI LUDWIG FEUERBACH
Vittorio Masiello
VERGA TRA IDEOLOGIA E REALTA'
Simionetta Piccone Stella
INTELLETTUALI E CAPITALI
DE DONATO